

NEL XVII SECOLO QUESTO TERRITORIO DELL'UMAGHESE VENNE DATO IN CONCESSIONE DAL GOVERNO DELLA SERENISSIMA ALLE FAMIGLIE NOBILI ITALIANE FUGGITE DAI LORO POSSEDIMENTI NELLE ISOLE GRECHE E DA SEBENICO IN SEGUITO ALLE PERSECUZIONI DA PARTE DEI TURCHI. I CONTI DI CANDIA EDIFICARONO QUI UNA VILLA, UN PALAZZO DI GRANDE PREGIO ARCHITETTONICO, CHE POSSEDEVA UNA RICCA BIBLIOTECA



del popolo  
**la Voce**

*in più*

storia

[www.lavoce.hr](http://www.lavoce.hr)  
Anno 19 • n. 166  
sabato, 27 ottobre 2023

# I NOBILI DE FRANCESCHI DI SEGHETTO

## CONTRIBUTI

**L'Adriatico orientale dopo l'8 settembre  
Tra questioni nuove e remote**

Le aspirazioni di Belgrado erano indirizzate non solo allo scalo di Trieste, ma anche a quello di Salonicco e all'Albania, con il fine di unirli alla Jugoslavia.

2/3

## PILLOLE

**Alexandre Yersin, il medico e scienziato  
che per primo diede un volto alla peste**

Scopri che le stragi causate da uno tra i flagelli più tremendi, che nel corso della storia hanno colpito l'umanità, erano dovute a un batterio.

4/5

## SPIGOLATURE

**Uno stato cosacco in Friuli, frutto  
della collaborazione con i nazisti**

In seguito all'Operazione Ataman, nel 1944-45 s'insediò in regione una formazione che, nei picchi, contò circa 30-35mila persone, tra militari e civili.

8



Le aspirazioni territoriali degli slavi del sud risalgono al XIX secolo, negli anni del tramonto dell'Impero austro-ungarico e durante il primo conflitto mondiale, furono elaborate alcune possibili soluzioni tese ad accorpate gli jugoslavi. Questo avveniva in un frangente in cui un'eventuale unione con il Regno di Serbia non era ancora una soluzione contemplata, sebbene le guerre balcaniche del 1912-1913 avessero infiammato la gioventù, che iniziò a guardare con maggiore interesse a quella realtà che si era notevolmente allargata territorialmente.

Il capitano provinciale della Carniola, Ivan Sušteršič, che nel 1913, sulla scia del programma trialista, aveva proposto l'accorpamento di tutti gli slavi meridionali in un'unica unità, l'11 gennaio 1918, in occasione dell'udienza dall'imperatore Carlo I d'Asburgo, suggerì l'opportunità di unire tutti gli slavi meridionali della Cisletania, mantenendo però saldo il dualismo. Era dell'avviso che gli sloveni ed i croati fossero le "sentinelle fedeli dell'Adriatico austriaco". Proponeva la costituzione dell'Illiria (*Ilirija*), un'unità amministrativa e territoriale, con centro a Lubiana, che avrebbe incluso la Carniola, la Stiria meridionale, la Carinzia meridionale, Gorizia e Gradisca, Trieste, l'Istria e la Dalmazia.

Era una linea alternativa, basti pensare che prima della Grande guerra, il politico sloveno riteneva che attraverso il trialismo la monarchia si sarebbe consolidata. Il 25 luglio 1909 Sušteršič recapitò all'arciduca Francesco Ferdinando un memorandum in cui proponeva l'unione degli slavi del sud in un corpo unico, che avrebbe dovuto inglobare la Croazia e la Slavonia, la Bosnia e l'Erzegovina, le regioni serbe dell'Ungheria, la Dalmazia, il Litorale, la Carniola, le parti slovene della Stiria e della Carinzia nonché altre non meglio specificate "regioni croate e slovene".

#### La «patria desiderata»

Verso la conclusione della carneficina europea, Fran Šuklje, storico e politico - negli anni 1908-1911 fu capitano provinciale della Carniola, ragionando sulla "patria desiderata", sulle pagine dello "Slovenec" (ottobre 1918) -, ritenne si dovesse raggiungere l'autonomia. Lo Stato jugoslavo che si voleva edificare sarebbe stato costituito da tre popoli, che la storia per secoli aveva diviso, in cui vi erano differenze marcate come la confessione religiosa. Secondo il suo parere, la realtà repubblicana jugoslava - per la quale non prevedeva la fusione con i Regni di Serbia e del Montenegro - doveva essere composta da tre unità territoriali ed amministrative: la Slovenia, la Croazia e la Bosnia ed Erzegovina unite alla Dalmazia. La Slovenia avrebbe incluso la Carniola, la bassa Stiria, la parte slovena della Carnia, il Litorale con l'intera penisola istriana; il suo territorio, suddiviso a sua volta in tre unità, ossia la Carniola, la Stiria e il Litorale, si sarebbe sviluppato su una superficie di circa 40 mila chilometri quadrati e avrebbe annoverato una popolazione di due milioni di abitanti.

La guerra del 1866 e il distacco di Trieste e dell'Istria dal Veneto schiuse uno scenario che si sarebbe rivelato vieppiù conflittuale. Il concomitante risorgimento degli slavi meridionali, in particolare degli sloveni, sfociò in un acceso confronto tra le due parti. Fu riproposta l'idea della Slovenia unita (*Zedinjena Slovenija*), risalente al 1848, il cui fine era l'accorpamento delle varie regioni abitate dagli sloveni in una sola entità all'interno della monarchia danubiana. L'espansione del Regno d'Italia a oriente fu all'origine della titubanza in determinati ambienti sloveni. Si iniziò a discutere sulla necessità di difendere i confini ed impedire nuove decurtazioni territoriali (nella monarchia sabauda erano state appena inglobate le alte valli del Natisone, di Resia e del Torre, che formavano quella che era conosciuta con il nome di Slavia veneta). Gli sloveni si proponevano alla stregua di una "sentinella" e ritenevano l'area del suo insediamento una sorta di antemurale che avrebbe svolto efficacemente la sua funzione, ma solo se le singole parti si fossero unificate.

In quell'ottica si prevedeva l'inclusione sia della città di Trieste sia l'Istria già veneziana. La reazione dello schieramento politico liberale italiano delle zone interessate non si fece attendere e fu vigorosa. Decisi a difendere la storia strettamente legata alla Serenissima (l'Istria) e l'autonomia municipale (Trieste), mai avrebbero accolto quella soluzione. Si attivò anche la Dieta provinciale dell'Istria con sede a Parenzo, la quale, nel 1867 invitò lo storico Pietro Kandler a preparare una memoria documentata che illustrasse l'inconsistenza della pretesa avanzata dal politico Lovro Toman al Consiglio dell'Impero, ossia di includere Trieste e la penisola istriana nella provincia della Carniola. L'erudito triestino curò lo scritto intitolato *Delle pretese*



Josip Broz Tito e i vertici dell'Esercito jugoslavo a Lissa/Vis nel maggio 1944



L'ingresso dei partigiani a Fiume nel 1945



1943: la capitolazione dell'Italia e l'insurrezione nella futura Jugoslavia. In grigio, le aree sotto il controllo delle potenze dell'Asse e in rosa quelle sotto gli Alleati; in bianco, gli Stati che avevano proclamato la propria neutralità; i punti i rossi stanno invece a indicare i territori liberati dai partigiani



## CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

# L'ADRIATICO ORIENTALE DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

## QUESTIONI NUOVE E REMOTE

del Carnio sulla Carsia e sull'Istria in cui argomentava le ragioni della contrarietà di incorporare quelle terre alla Carniola per l'appunto.

#### Dissertazioni... rigettate

In ambito croato fin dal 1832, con la *Disertacija* di Janko Drašković, si auspicava la ricomposizione del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia. Fiume e l'Istria, invece, non rientravano nelle rivendicazioni. In seguito, negli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo il risveglio nazionale manifestò il desiderio di costituire un'unità politico-territoriale che abbracciasse tutte le regioni e porzioni territoriali abitate dai croati. Anche in questo caso l'idea si scontrò lungo i lidi dell'Adriatico orientale. Le posizioni autonomistiche dei comuni (italiani) rigettarono quel disegno, i reggitori e i notabili mossero una risoluta opposizione, contrapponendosi alla decisione di assorbire quei territori in una Croazia continentale. Rivolgevano lo sguardo piuttosto a Venezia il cui ricordo era ancora vivo, e si animò specialmente dopo il tentativo, nel 1848-1849, di restaurare la Repubblica di San Marco che, non si dimentichi, aveva coinvolto la popolazione di là dal Golfo.

Il capoluogo quarnerino, assorbito dalla Croazia nel 1848 e mantenuto fino al 1867, rappresentò un altro punto di frizione. Il municipio di Fiume, strenuo difensore della sua autonomia e della sua italianità linguistica e culturale, intesa come elemento imprescindibile della sua specifica identità, mosse dura battaglia alla Dieta di Zagabria intenta a croatizzare la città di San Vito. Esistono non pochi parallelismi tra l'autonomismo fiumano e quello dalmata. Il partito autonomista sosteneva l'esistenza della "nazione dalmata", l'autonomia e la lingua italiana; la questione nazionale non costituiva il perno delle argo-

mentazioni, infatti accoglieva aderenti di varia provenienza, sosteneva che il "popolo dalmata" era "slavo per sangue" e "italiano per spirito", ma si opponeva alla croatizzazione.

Nel 1920 con il plebiscito per la Carinzia quella regione rimase all'Austria, mentre l'Italia ottenne Gorizia e Trieste con i rispettivi circondari e con il confine fissato a Rapallo amputò un'ampia porzione di territori compattamente sloveni. Nell'aprile del 1941 la *Dravska banovina* (così si chiamava dal 1929 l'area della Slovenia inclusa nel Regno di Jugoslavia) fu invasa dall'Asse, quindi fu suddivisa tra il Terzo Reich, l'Italia e l'Ungheria. A quel punto cessava d'esistere un'entità slovena. Nel corso della Seconda guerra mondiale le velleità degli slavi meridionali emersero chiaramente, giacché si era dell'avviso di poter concretizzare i progetti politico-nazionali ideati nel XIX secolo e sostenuti con veemenza entro la cornice dell'impero asburgico.

#### Preparativi annessionistici

Il Fronte di Liberazione del popolo sloveno formatosi in quel tempo avanzò un obiettivo chiaro: la lotta contro gli occupatori e l'unificazione di tutti gli sloveni, compresi quelli recisi dalla matrice nazionale dopo la Grande guerra. Riemerse nuovamente il concetto di una Slovenia unita. Quel fine nazionale (e nazionalistico) di antica data amalgamò le varie anime della Resistenza slovena e divenne parte integrante delle finalità del Fronte di liberazione, sebbene la componente comunista fosse determinata ad estendere l'egemonia sull'intero movimento partigiano.

I rovesci militari registrati in Africa settentrionale scossero le fondamenta del regime mussoliniano, i successivi sbarchi alleati sulle coste dell'Italia meridionale accelerarono la sua crisi. Di fronte allo scenario di una probabile uscita dell'Italia dal conflitto, il Fronte

di liberazione iniziò ad organizzarsi per conquistare i territori rivendicati, che nella sua ottica avrebbe lavato l'onta subita dopo il 1918 e avrebbe affiancato i connazionali che il fascismo aveva tentato di assoggettare annullandone l'identità. A occidente puntava sulla Slavia veneta e la Venezia Giulia, l'obiettivo principale era Trieste, città che con il suo porto avrebbe costituito lo sbocco della Slovenia.

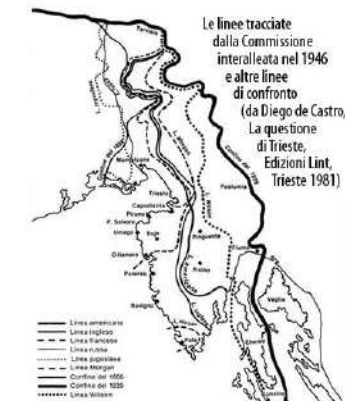
Lo storico Tone Ferenc, con la puntualità che contraddistinse il suo lavoro di ricerca, evidenziò che il movimento di liberazione sloveno iniziò a prepararsi con largo anticipo alla capitolazione italiana, dato che i dirigenti politici e militari seguivano con attenzione l'evoluzione degli eventi sulla scena internazionale. Grazie all'accordo del 28 febbraio/1° marzo 1943 (*Dolomitska izjava*) firmato dal Partito comunista sloveno, dai rappresentanti dell'organizzazione Sokol e dai cristiano-sociali, fu assicurata l'unità del Fronte di liberazione sotto la guida comunista. Questo atto determinò, seppure non formalmente ma certamente di fatto, il tramonto della coalizione dalla quale nel 1941 era nato il Fronte di liberazione del popolo sloveno.

A seguito dell'operazione anfibia che aveva permesso agli Alleati di sbarcare in Sicilia e di avanzare nell'isola, e con i resoconti di una Nazione colpita, nonché di un regime politico ormai in profonda crisi e in procinto di crollare, iniziarono a comparire le prime valutazioni pubbliche sulle sorti che spetterebbero all'Italia in caso di resa. Accanto a una serie di pesanti imposizioni, essa sarebbe stata punita cancellando i possedimenti coloniali, strappandole alcuni territori strategici e recidendole la Venezia Giulia. Anche "Il Popolo d'Italia", il foglio fondato da Mussolini, diffuse che verosimilmente le condizioni da imporre alla Nazione avreb-





L'azione dell'Ozna (poi Udba) proseguì anche dopo il giugno 1945: proseguivano imperturbate le uccisioni di italiani a Fiume e a Zara e nell'Istria. Numerosi i casi di sloveni non comunisti, ma di tendenze cattolico-liberali o cristiano-popolari, che scomparvero per mano dei sicari della polizia segreta jugoslava



Le linee tracciate dalla Commissione interalleata nel 1946 e altre linee di confronto (da Diego de Castro, La questione di Trieste, Edizioni Lint, Trieste 1981)

bero previsto la "cessione alla Jugoslavia dell'Istria, compresa la base navale di Pola we Trieste, con delimitazione dei confini all'Isonzo", mentre "La Stampa" rimarcava che al Paese sarebbero rimasti "soltanto gli occhi per piangere".

**Un'occasione di rivalsa nazionale**

L'uscita italiana dal conflitto fu colta dagli sloveni della Venezia Giulia come un momento di emancipazione e di rivalsa nazionale. In quel momento di smarrimento si riteneva di rivendicare i torti subiti nel corso del Ventennio, ma anche di concretare le aspirazioni mai sopite, concludendo il percorso risorgimentale tracciato negli anni del tramonto asburgico, interrotto dallo scoppio del primo conflitto mondiale, quindi osteggiato dal fascismo che era intenzionato a soffocarlo.

La questione della delimitazione territoriale fu una costante che interessava tutti gli ambienti. Con la destituzione di Mussolini, Izidor Cankar, ambasciatore del Regno di Jugoslavia a Ottawa, in una lettera a Milha Krek, membro del Governo jugoslavo in esilio, sosteneva la necessità di irrobustire l'impegno per la definizione dei nuovi confini occidentali dello Stato. Krek era della stessa opinione del mittente, ossia che si dovesse pretendere la minore porzione di terre straniere. Il consigliere sloveno all'ambasciata jugoslava di Washington, Vladimir Rybaf, riteneva, invece, che la nota del Governo a Londra con le pretese territoriali inoltrata agli Alleati fosse esagerata, poiché includeva anche la Slavia veneta; proponeva, semmai, la linea del vecchio confine italo-austriaco, con piccole correzioni all'altezza di Cividade e di Cormons, per arrivare all'Isonzo (lettera a Cankar, 2 agosto 1943).

Con la diffusione della notizia dell'armistizio, che portò lo Stato italiano allo sbando, il movimento partigiano sloveno procedette

all'occupazione militare del territorio al fine di includerlo nella nuova Slovenia libera e unitaria. Già alla fine del 1942, Karelj affermò che i comunisti sloveni consideravano la Venezia Giulia come se non fosse stata mai italiana. "Quando l'Italia firmò l'armistizio, il 3 settembre 1943, le promesse fatte dagli Alleati non lasciavano neppure lontanamente supporre che, per quanto riguardava la Venezia Giulia, le cose potessero svolgersi come poi, in realtà, si svolsero" (D. de Castro, Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952), Bologna 1953, p. 87).

Con il crollo istituzionale e militare italiano seguì l'effimera presa del potere da parte dei movimenti partigiani sloveno e croato nella Venezia Giulia, non tardarono le dichiarazioni unilaterali di annessione dell'Istria e del Litorale alla Croazia e alla Slovenia entro i confini della Jugoslavia unitaria comunista (settembre 1943). Nella Venezia Giulia si ebbe una sovrapposizione tra movimento partigiano italiano e jugoslavo, ma, come avverte lo storico Raoul Pupo, "dal punto di vista politico, al confine orientale la storia della resistenza fu essenzialmente la storia del movimento di liberazione jugoslavo e dei suoi tentativi di egemonia, largamente coronati dal successo, sulla resistenza italiana".

**Il periodo dei proclami**

Subito dopo l'8 settembre, i piani annessionistici furono ufficialmente proclamati. L'11 settembre 1943, il Consiglio di liberazione nazionale della primorska Slovenija (Slovenia litoranea) divulgò la notizia della mobilitazione generale nell'esercito di liberazione, per terminare vittoriosamente la guerra e permettere agli sloveni del Litorale di raggiungere la completa libertà, nonché l'unione agli altri sloveni all'interno della Slovenia unita e indipendente. In base a quella decisione, il 16 settembre 1943, la seduta plenaria del Fronte di liberazione proclamò l'annessione del Litorale sloveno alla Slovenia unita e alla nuova Jugoslavia. Gli sloveni ribadirono questo al Congresso di Kočevje (inizio ottobre 1943). Il 13 settembre 1943 il movimento popolare di liberazione dell'Istria emanò a Pisino il "proclama al popolo istriano", un atto problematico per molteplici ragioni (la stampa del testo fu successiva, non è datato, esistono almeno due versioni).

Una settimana più tardi, il 20 settembre, la presidenza del Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (acronimo croato ZAVNOH), deliberava l'annessione di buona parte dell'Adriatico orientale (Istria, Fiume, isole quarnerne, Zara) alla Croazia e di conseguenza alla futura nuova Jugoslavia. Il 26 settembre, nuovamente a Pisino, il già ricordato Comitato espresse una nuova decisione: non cambiava nulla sul versante delle rivendicazioni territoriali, mutava però sostanzialmente la posizione prevista per la componente italiana, definita *sic et simpliciter* minoranza, infatti dall'originaria autonomia si passò al solo riconoscimento dei diritti nazionali. Si trattava di un'assicurazione che dalla conclusione del conflitto sarebbe stata in buona parte disattesa, anche con operazioni dirette a ridurre artatamente la reale consistenza della popolazione italiana (in un frangente in cui il territorio non si era ancora svuotato con l'esodo).

Nel novembre 1943 a Jajce si riunì il Consiglio antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia (AVNOJ), alla presenza di Tito, che decretò formalmente l'aggregazione del Litorale, dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Jugoslavia. "Il fatto che, già alla fine del 1943, questo movimento di Tito assumesse la forma embrionale di uno Stato e si potesse contrapporre al Governo in esilio di re Pietro, che fino allora era stato il solo legittimo rappresentante del movimento di liberazione jugoslavo, dimostrava come, ormai, il movimento partigiano non fosse cosa effimera", precisa Diego de Castro (p. 98).

**Le aspirazioni di Zagabria e il «tradimento» italiano**

Alle terre dell'Adriatico orientale aspirava anche lo Stato indipendente di Croazia (NDH), già alleato di Mussolini. Dopo la dissoluzione e conquista della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse e dei loro alleati, con gli Accordi Monfalcone (7 maggio 1941) prima e con il Patto di Roma (18 maggio 1941) in seguito, i due dittatori definirono i confini tra le rispettive parti. Il pomo della discordia era rappresentato dalla Dalmazia, infatti quella regione rientrava negli interessi sia italiani sia croati e di conseguenza la finalità era di incorporarla integralmente. L'inclusione della città di Spalato entro i limiti italiani produsse un notevole malcontento nella società croata, che accusava Ante Pavelić di aver venduto la Dalmazia. Vittorio Emanuele III l'avrebbe lasciata ai croati, aggiungendo addirittura Zara, come

annotò Galeazzo Ciano, per il re "quanto meno Dalmazia si prende e tanto meno noi avremo". Alla fine la città di Diocleziano non andò al poglavnik, come forma di compensazione il duce assegnò alla Croazia Delnice, Novi e Cerquenzia. Con la destituzione di Mussolini (25 luglio 1943) da Zagabria si iniziò a guardare con maggiore alla situazione in Italia. Nel corso di quell'estate la Croazia passò sotto il completo controllo germanico; dopo l'8 settembre nello Stato di Pavelić si vide l'occasione per risolvere il nodo dalmata apertosi nella primavera del 1941. Sebbene il Governatorato fosse stato soppresso con il regio decreto legge del 19 agosto 1943, la condotta delle autorità fasciste e i crimini commessi rappresentarono una frattura insanabile, di conseguenza il sentimento antitaliano era acceso e diffuso. Con l'annuncio della firma dell'armistizio i nazisti giocarono la carta dei risentimenti e delle aspirazioni territoriali.

Edmund Glaise von Horstenau, plenipotenziario militare a Zagabria, invitava i croati a collaborare militarmente con i tedeschi contro gli italiani, nonché ad entrare e occupare i territori dalmati inclusi nel Regno, come pure Zara e Fiume. Il 9 settembre 1943 Pavelić presentò al popolo croato il "tradimento" italiano (la capitolazione), evidenziando che i territori della Croazia sarebbero stati difesi con le armi e con l'appoggio della Wehrmacht. In quel torno di tempo si scorgeva all'orizzonte la possibilità di costituire la Grande Croazia, pertanto la notizia della liberazione di Mussolini a Campo Imperatore sul Gran Sasso (12 settembre 1943) fu accolta tiepidamente.

Quel cambio di scenario costringeva il capo degli ustascia a scegliere tra l'annessione di quella parte della Dalmazia di pertinenza italiana o il riconoscimento della Repubblica Sociale Italiana, che sarebbe stata instaurata nel una decina di giorni più tardi. In accordo con i tedeschi il poglavnik ruppe le relazioni diplomatiche con il Governo Badoglio, riconobbe lo Stato fascista repubblicano, ma si giunse alla cancellazione del Patto di Roma. In virtù di tutto ciò, la Croazia inglobò le zone della Dalmazia.

Si prevedeva di istituire anche delle nuove contee (*županije*) per le aree di Zara, Fiume e l'Istria (perlopiù per la zona orientale), che rientravano nelle richieste croate. Ma queste andavano a cozzare contro i piani di Hitler. Dopo l'annuncio dell'armistizio, la Germania staccò dal nesso statale italiano una serie di territori di importanza strategica: le province di Pola, Fiume, Trieste, Gorizia, Udine, Lubiana che composero la Zona di operazione Litorale Adriatico, sottoposta all'autorità civile e amministrativa tedesca, annessa al Terzo Reich. Nel territorio retto dal supremo commissario Friedrich Rainer furono inclusi anche Sušak, Castua, Baccari, Čabar e Veglia, che lo Stato indipendente di Croazia era intenzionato a inglobare entro i propri confini.

**Le violenze contro i «nemici del popolo»**

Irrruzione in direzione dei centri abitati e le uccisioni della componente italiana vanno letti entro la strategia più vasta. Ciò fu possibile nelle giornate concitate successive all'uscita italiana dal conflitto, ma la reazione della Wehrmacht non si sarebbe fatta attendere e, come è noto, con una energica e sanguinosa controffensiva il territorio sarebbe stato spazzato dalla presenza degli insorti. Alla stregua di quanto sperimentato nello spazio balcanico nel corso della cruenta guerra civile che aveva interessato ampi territori del dissolto Regno di Jugoslavia, l'uso del terrore fu una costante. In seguito, con il consolidamento dalla posizione di Tito, il terrore e la coercizione di massa avrebbero rappresentato gli strumenti attraverso i quali consolidare il potere, anche mediante l'apparato repressivo dell'OZNA (*Odjeljenje za zaštitu naroda*), la polizia politica costituita nel maggio 1944 con decreto di Tito. Dall'agosto di quello stesso anno fu affiancata dal KNOJ (*Korpus narodne obrane*), istituito sul modello sovietico dell'NKVD, che in questo modo si dotò di una forza militare in grado di muoversi autonomamente.

La strategia rivoluzionaria dei comunisti, messa in atto dallo scoppio della cruenta guerra civile, fu riproposta anche in Istria nelle settimane successive al tracollo italiano. Dalla stessa documentazione prodotta dai comunisti croati si evince che il disegno politico era quello di "ripulire" il territorio dai "nemici del popolo", secondo la definizione rivoluzionaria bolscevica, termine dai contorni indefiniti che includeva tutte le categorie ritenute avverse o non allineate. Si trattò di un turbinio che finì per travolgere i nemici di classe, quanti si opponevano (per i più svariati motivi) al comunismo, chi non collaborava con il movimento partigiano. In più si intrecciavano la rivalsa sociale e nazionale in un clima da resa dei conti che andava a colpire quanti rappresentavano lo Stato italiano

eclissato. Evoluzione dei fatti e l'esame delle dinamiche palesano non si possa parlare semplicemente di una sollevazione violenta dei croati, ovvero di quanti sarebbero stati subordinati al dominio italiano.

A ridosso vi era un progetto teso a decapitare il potere italiano nella penisola, rimpiazzandolo con quello partigiano a guida comunista. Nel settembre 1943 si delinearono i contorni del proponimento sovvertitore degli equilibri nazionali e sociali nella penisola istriana. La carica nazionalistica, che si innestava al sommovimento capeggiato dai comunisti, si prefiggeva di concludere il Risorgimento ottocentesco, riscattando gli slavi che si riteneva fossero stati subordinati e soggetti a tori storici di lungo periodo.

L'ondata di violenza, argomenta Diego de Castro, andava letta come una sorta di monito, in primo luogo agli italiani, "che avrebbero dovuto subito associarsi ai partigiani slavi [...] ciò sarebbe inoltre servito, al momento opportuno, per avere sottomano una massa di Italiani terrorizzati da costringere ad essere favorevoli all'annessione jugoslava. Comunque, dopo l'esperimento del settembre 1943, l'azione dei partigiani servi, se mai, all'opposto scopo e cioè a non permettere alla grande maggioranza degli Italiani della Venezia Giulia di raggiungere volontariamente le formazioni slave, dopo l'esperimento a cui avevano assistito e le velleità annessionistiche sin da allora chiare" (pp. 62-63).

**La strategia del fatto compiuto**

Che fosse in atto un'ampia operazione volta a mutilare il territorio nazionale lo comprese anche la diplomazia italiana risorta dopo la capitolazione, specie dall'estate del 1944, quando a Roma iniziarono a giungere notizie, informazioni e rapporti sempre più dettagliati relativi agli obiettivi del movimento di liberazione jugoslavo, ormai appoggiato pienamente dagli inglesi (si ricordi l'incontro tra Churchill e Tito a Napoli, il 12 agosto 1944). Il maresciallo si mosse con astuzia, manifestò una linea conciliante, forte dell'accordo sottoscritto con Ivan Šubašić, primo ministro del Governo jugoslavo in esilio, che prevedeva, al termine del conflitto, la costituzione di una Jugoslavia federale (ma non venne meno il dualismo esistente fra il governo monarchico e il Consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo, conosciuto con l'acronimo serbo-croato AVNOJ).

A margine dell'incontro partenopeo, Tito assicurò che la finalità era la costituzione di una Jugoslavia democratica federale e non l'instaurazione del comunismo. Come si sarebbe rivelato da lì a breve, quelle garanzie non erano altro che uno specchio per le allodole. In un appunto segreto del 10 giugno 1944 presentato al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Pietro Badoglio, si legge: "Non è da dubitare che i partigiani di Tito vogliono trovare di fronte al fatto compiuto della loro occupazione di regioni di cui hanno già fatto proclamare l'annessione dai Comitati di Liberazione di Croazia e Slovenia così da permettere già ai vari Smodlaka e Velebit ed allo stesso Tito di parlare condiscendermente dei diritti che verrebbero concessi alle minoranze italiane in Jugoslavia" (Documenti diplomatici Italiani, s. X, vol. I, Roma 1992, pp. 304).

Le aspirazioni della Jugoslavia erano indirizzate non solo allo scalo di Trieste ma anche a quello di Salonicco e ci sarebbero stati pure tentativi di penetrazione in Albania, con il fine di unirla alla Repubblica Federativa. Nell'estate del 1944 Josip Smodlaka, a proposito del confine tra Jugoslavia e Italia, fu chiaro, infatti si rivolgeva al Governo Bonomi con un icastico "Ripassate l'Isonzo e saremo amici". Quella dichiarazione riechava l'orientamento dello Stato jugoslavo, sorto a Jajce il 29 novembre, che in quel frangente aveva sede a Lissa.

Delle reali pretese jugoslave se ne accorse anche la carta stampata del Bel Paese. All'inizio del 1945, per esempio, sulle colonne de "Il Tempo" di Roma, il giornalista Italo Zingarelli, già corrispondente dall'estero per il "Corriere della Sera", direttore de "Il Secolo" di Milano e corrispondente de "La Stampa" di Torino, per le questioni dell'Europa orientale (pubblicò *La grande Balcania, 1927; I paesi danubiani e balcanici*, 1938), presentò alcuni aspetti dei problemi correlati alle aree di contatto nell'alto Adriatico.

E lo fece senza infingimenti. Nell'edizione del 14 febbraio 1945 Zingarelli scrisse che, a dispetto del principio di nazionalità e senza consultare le popolazioni interessate, "gli jugoslavi si sono annessa - sulla carta - la zona a oriente dell'Isonzo, e dove, oltre ad imporre tasse e tributi, stanno svolgendo una intensa propaganda, affinché tutti abbiano a convincersi che il fatto ha carattere definitivo: allo Slovenia sono state annesse le terre dall'Isonzo a Capodistria compresa, che fanno parte del cosiddetto litorale sloveno, alla Croazia l'Istria e Fiume".





La vecchia sede dell'Istituto Pasteur di Parigi, oggi museo dedicato allo scienziato

Il dottor Alexandre Émile Jean Yersin (Aubonne, 22 settembre 1863 - Nha Trang, 1° marzo 1943). Nel 1894, dopo quattro anni trascorsi a esplorare la costa e l'entroterra dell'Annam in Vietnam, fu incaricato dal governo francese di occuparsi dell'epidemia di peste che stava devastando lo Yunnan in Cina per studiare le cause e dettare le condizioni di protezione più efficaci. Durante la sua permanenza ad Hong Kong, Yersin, dopo aver visto numerosi ratti morti, pensò che i topi costituissero il principale veicolo di diffusione della malattia, ma non riuscì a comprendere le modalità della trasmissione, da cui l'annotazione: "La peste è dunque una malattia contagiosa e inoculabile. È probabile che i topi ne costituiscono il veicolo principale, ma non ne ho certezza". E scoprì in soli sette giorni l'agente responsabile della peste. Lo chiamò *Yersinia pestis*, in onore del suo maestro Louis Pasteur, e ne descrisse le cellule come "piccoli bastoncini tozzi dalle estremità arrotondate". Al rientro in Francia, annunciò al mondo intero la scoperta in un trattato che venne letto il 30 luglio 1894 presso l'Académie des Sciences, e pubblicato nel numero di settembre degli "Annales de l'Institut Pasteur".



**T**ra i flagelli più tremendi che nel corso della storia hanno colpito l'umanità, quello della peste, per la forza distruttrice della malattia, per la rapidità con la quale si diffondeva, per l'enorme quantità di vittime lasciate dietro di sé, è diventato nell'immaginario collettivo sinonimo di ansia e paura, una condizione che nei secoli mise inevitabilmente a dura prova sia le strutture sociali sia le convenzioni interpersonali. La popolazione cercò invano di esorcizzare il male recitando *A peste, fame et bello, libera nos Domine*, un'invocazione nella quale l'infezione rappresentava verosimilmente la principale generatrice di fobie e, nello stesso tempo, tutte le malattie caratterizzate da un'ampia diffusione ed un elevato grado di mortalità. Apparizione del contagio, soprattutto a partire dal Medioevo, ebbe un impatto sconvolgente sulle società che ne furono vittime, che assistettero impotenti allo stravolgimento delle istituzioni politiche, religiose, del sistema economico, della cultura e della quotidianità. Il male divenne il paradigma della malattia implacabile e mortifera per eccellenza, al punto che, afferma Giuseppe Pigoli, "da problema concreto divenne un'immagine, un'idea fissata in numerosissime rappresentazioni allegoriche in campo artistico e letterario". Tale condizione perdurò fino alla fine dell'Ottocento, quando un uomo, uno scienziato geniale, diede finalmente un nome e un volto allo spietato killer.

#### La «banda Pasteur»

Quello scienziato si chiamava Alexandre Yersin, ed era nato il 23 settembre del 1863 in Svizzera, a La Vaux, nei pressi di Aubonne, una cittadina sulle sponde del lago di Ginevra. A causa della morte prematura del padre, deceduto poco prima della nascita del figlio, Alexandre fu allevato dalla madre a Morges, nei pressi di Losanna, ma da lui ereditò il senso dell'avventura e la passione per la scienza. Ultimati gli studi liceali a Losanna, nel 1883 si iscrisse alla locale Facoltà di Medicina e l'anno dopo a quella

di Marburg in Germania, per trasferirsi in seguito a Parigi ed esercitare nell'antico Ospedale "Hotel-Dieu" (1885). L'incontro con Émile Roux, nel 1887, gli aprì le porte del prestigioso Istituto Pasteur, dove lavorò al vaccino antirabbico assieme ad altri importanti scienziati che sarebbero diventati i membri della cosiddetta banda Pasteur. Nel 1888, venticinquenne, conseguì il dottorato di ricerca con una tesi sulla tubercolosi, poi, su richiesta di Louis Pasteur, si recò a Berlino allo scopo di verificare il livello delle conoscenze microbiologiche sviluppate in Germania da Robert Koch; rientrato a Parigi, collaborò con Roux alla scoperta delle cause ed effetti della tossina difterica. Tuttavia, nonostante gli ottimi risultati conseguiti e le prospettive di carriera, nel 1890 Yersin lasciò l'Istituto Pasteur per imbarcarsi alla volta dell'Indocina e lavorare come medico di bordo presso la compagnia marittima di Bordeaux, "Messageries Maritimes", una circostanza che gli permise di esplorare territori ancora sconosciuti dei quali produsse mappe geografiche e antropologiche. Spirito irrequieto e al limite dell'associalità, coltivò anche diversi interessi come l'economia, l'ornitologia, l'astronomia e la fotografia, ma si adoperò pure nell'assistenza medica gratuita della popolazione povera di Nha Trang (Vietnam), sua futura sede di residenza. Dopo un breve rientro in Francia, nel 1891, per condividere le sue scoperte, decise di abbandonare la microbiologia e trasferirsi definitivamente in Vietnam per dedicarsi alle esplorazioni, ma lo scoppio, nel 1894, di un'epidemia di peste bubbonica a Hong Kong, all'epoca protettorato inglese, lo indusse, anche perché sollecitato dall'Istituto Pasteur e dal governo francese, a intraprendere una missione di ricerca per indagare sull'epidemia scoppiata in quella città.

#### Le «guerre dell'oppio»

L'epidemia pestilenziale di Hong Kong fu uno dei tanti episodi di quella che nella storia dell'epidemiologia viene definita la "terza pandemia", manifestatasi dopo la "Peste di Giustiniano" del VI secolo e



Targa in onore di Alexandre Yersin sul muro del liceo di Losanna dove studiò

## PILLOLE

# ALEXANDRE L'UOMO CHE DIL UN VOLTO ALLA

la "Morte Nera" del Trecento. La storia di queste tre pandemie si intrecciò con l'evoluzione e lo sviluppo dei trasporti e del commercio, per cui se la prima si limitò soltanto al litorale del Mediterraneo per la mancanza di vie interne percorribili, la seconda si espanse per tutto il continente europeo sia per via marittima sia terrestre, laddove la terza pandemia, grazie alle navi a vapore che velocizzarono i contatti ed a una fitta rete commerciale, raggiunse in tempi relativamente brevi il continente americano, l'Europa, l'Africa e l'Australia. Nell'Asia centrale da secoli la peste bubbonica era endemica nelle popolazioni di roditori selvatici ed era già nota come causa di morte tra le popolazioni nomadi e stanziali di quelle regioni, ma nel XIX secolo, rileva William McNeill, "la rottura dell'equilibrio ecologico dovuto all'influsso di nuovi popoli per conflitti politici e commercio globale spostò la malattia verso la costa cinese". Nel 1855 l'epidemia scoppiò inizialmente nella provincia dello Yunnan situata nella parte meridionale della Cina, una regione agricola e isolata che in passato non aveva visto né migrazioni né relazioni commerciali, ma che si apprestava a grandi trasformazioni sociali dovute all'arrivo degli inglesi. Il focolaio, con ogni probabilità, sarebbe rimasto circoscritto a quella regione se tra l'Inghilterra e l'Impero cinese non si fossero accese, negli anni 1838-1842 e 1856-1860, le cosiddette guerre dell'oppio. Le cause del conflitto furono di natura prettamente economica e commerciale, dal momento che l'Inghilterra, per appianare una fase piuttosto difficile della sua economia, iniziò a smerciare l'oppio, dopo essersene assicurata il predominio, dall'India britannica in Cina, con conseguente aumento delle tossicodipendenze che indussero l'imperatore Xianfeng ad imporre una serie di restrizioni sulla droga. Lo scoppio della guerra anglo-cinese, gli spostamenti degli eserciti, l'apertura di nuovi porti cinesi al commercio dopo la vittoria inglese, le migrazioni e le fughe verso la Cina settentrionale conseguenza della guerra civile dei "Taiping" (1850-1864) favorirono il dilagare del bacillo

della peste, portato da malati e contagiati verso le principali città e scali portuali quali Canton e Hong Kong, quest'ultima ceduta agli inglesi nel 1842.

#### Il contagio penetra a Hong Kong

La prima ad essere colpita dal contagio fu Canton, che pagò un tributo elevatissimo dal momento che le vittime furono centomila, poi, i continui contatti con la vicina Hong Kong, estesero l'epidemia a quella località, che nel frattempo si era evoluta da semplice villaggio di pescatori in una città di centocinquanta mila abitanti. Gli inglesi, preoccupati perché l'infezione metteva in pericolo i loro interessi, inviarono dei medici nell'intento di tenere sotto controllo la malattia, mentre ne arrivarono altri, come Shibusaburo Kitasato e Alexandre Yersin, interessati esclusivamente allo studio del morbo. "La causa della peste rimaneva sconosciuta, data la sua assenza in Europa - rammenta Stefan Cunha Ujvari - così l'epidemia di Hong Kong sarebbe stata un'opportunità unica per scoprire il germe della malattia". L'avvio delle indagini per Yersin fu alquanto difficile, sia perché dovette procurarsi da solo tutto il necessario per lavorare, sia perché il Governatore Generale dell'Indocina bloccò i fondi dedicati alla ricerca che erano stati reperiti da Pasteur e Roux. Gli inglesi, inoltre, che non gradivano i movimenti del francese in una colonia britannica, appoggiarono apertamente l'equipe di Kitasato, esponente di spicco della scuola batteriologica tedesca di Koch, mettendogli a disposizione laboratori del Kennedy Town Hospital ed i cadaveri degli appestati, laddove a Yersin fu limitato l'accesso al laboratorio e proibito assistere alle necropsie. Non ottenne neppure l'autorizzazione per entrare nell'ospedale cittadino, una circostanza che lo costrinse a utilizzare una capanna di paglia e bambù come laboratorio. Il materiale biologico da studiare se lo procurò corrompendo i marinai britannici deputati al trasporto dei cadaveri, dai cui bubboni riuscì ad estrarre e studiare il materiale al loro interno.





La casa  
del dottor Yersin  
a Nhatrang  
nel 1900 circa

Il rivale di Yersin, il medico e batteriologo giapponese Kitasato Shibasaburō (1853-1931). Lavorò a Berlino, dal 1885 al 1891, nel laboratorio del famoso Robert Koch. Nel 1889 insieme ad Emil Adolf von Behring fu il primo ad isolare il bacillo del tetano, mentre nel 1890 sviluppò una antitossina per la difterite e l'antrace e dimostrò come le culture morte possono essere usate nella vaccinazione. Sulla peste, Kitasato commise un errore: ritenne che il batterio era molto simile a quello del colera, collocandolo quindi nella categoria dei gram-positivi, senza specificare come nella sua ricerca fosse arrivato a questa affermazione.



di Rino Cigui

# YERSIN

## DE

### PESTE

Alexandre Yersin davanti alla capanna di Hong Kong dove isolò il batterio della peste nel 1894 (foto Rodolpho Fisher, Collezione dell'Istituto Butantan-Centro della Memoria). Nel 1894 la peste aveva colpito tutta la Cina, raggiungendo persino Hong Kong e tutta l'opinione pubblica era in fermento per scoprire quale fosse l'agente infettivo di questa spietata malattia



"Il bubbone è ben evidente – annottò lo scienziato francese –. Lo estraggo in meno di un minuto e salgo nel mio laboratorio. Faccio rapidamente un preparato e lo metto sotto il microscopio. Al primo colpo d'occhio riconosco un purè di microbi tutti simili tra di loro. Sono piccoli bastoncini tozzi dalle estremità arrotondate".

Alexandre Yersin scoprì così il bacillo della peste, il terribile agente di morte che aveva mietuto nel mondo decine di milioni di vittime, dimostrando definitivamente che non era stata l'ira delle divinità a provocare le stragi ma un batterio, al quale dette il nome *Pasteurella pestis* per la stima che lo legava al suo maestro Louis Pasteur, ma che in suo onore venne giustamente mutato in *Yersinia pestis* nel 1954. Il fatto che lo scienziato dovette utilizzare una capanna di bambù per le sue indagini, secondo Patrick Deville, si rivelò un vantaggio piuttosto che un impedimento, poiché la crescita ottimale del bacillo in un ambiente naturale ed a temperature inferiori a quelle del corpo umano velocizzarono i tempi di ricerca rispetto a quelli del rivale Kitasato, il quale disponeva di incubatrici e del laboratorio ospedaliero. Yersin spedì in Francia piccole quantità del batterio e un'approfondita relazione in cui annunciava al mondo la sua scoperta, che venne letta il 30 luglio 1894 presso l'Accademia delle Scienze e pubblicata nel numero di settembre degli "Annali" dell'Istituto Pasteur.

Anche il rivale Kitasato inviò i risultati della propria ricerca per una supervisione, ma i germi presenti nel materiale, rileva Pigoli, "mostravano l'aspetto e le dimensioni di *diplococchi capsulati*, cioè germi responsabili di altre patologie, anche se accanto a queste forme potevano essere apprezzati bacilli simili a quelli descritti da Yersin". La mancanza di chiarezza e la varietà dei risultati ottenuti dallo scienziato nipponico furono dovute a vari fattori, tra i quali non è da escludere la volontà di battere sul tempo Yersin, che lo portò a redigere il suo rapporto solo tre settimane dopo il suo arrivo a Hong Kong, ed il fatto che delegò parte del lavoro

agli assistenti, i quali, inavvertitamente, inquinarono forse le colture da analizzare. Il fatto che Yersin lavorasse da solo, affermano alcuni studiosi, fu per lui un grande vantaggio, poiché, malgrado le difficoltà, ciò gli permise di tenere sempre sotto controllo il proprio lavoro. La peste, che per tredici secoli aveva flagellato interi continenti, rivelava finalmente il proprio volto, infondendo la speranza che la sua identificazione avrebbe accelerato anche la sua sconfitta; tuttavia, alcune importanti questioni rimanevano ancora irrisolte, come, ad esempio, il meccanismo di trasmissione della malattia e la ricerca di un vaccino.

#### Ratti e pulci

Anche dopo l'eccezionale scoperta Alexandre Yersin continuò a studiare il fenomeno morboso, questa volta per capire quali fossero le vie di penetrazione del bacillo nell'uomo. I suoi studi si concentrarono nelle zone di Hong Kong più colpite dal male e costituite dai quartieri poveri e sovraffollati, dove si concentrava la stragrande maggioranza dei casi rilevati. Egli riuscì a prelevare campioni del batterio sul pavimento delle case degli ammorbatati e pure dai ratti morti, formulando l'ipotesi che fossero questi ultimi a trasmettere l'infezione: "La peste è dunque una malattia contagiosa e inoculabile – osservò acutamente lo scienziato – È probabile che i topi ne costituiscono il veicolo principale, ma ho constatato che anche le mosche prendono la malattia".

A fugare ogni dubbio sul ruolo dei ratti nel ciclo della peste fu un altro studioso francese, Paul-Louis Simond, il quale, nel 1898, individuò nei parassiti dei roditori commensali dell'uomo, le pulci, in particolare nella specie *Xenopsylla cheopis*, il vettore del contagio. Questa specie di pulce, parassita del ratto nero (*Rattus Rattus*), fu descritta per la prima volta nel 1903 in Egitto dall'entomologo e banchiere inglese Nathaniel Charles Rothschild in collaborazione con Karl Jordan, che le diedero il nome di *Xenopsylla cheopis* (la pulce straniera di Cheope) in onore della piramide di Cheope.

Simond dimostrò che la malattia veniva trasmessa al ratto dalla pulce infetta e che, una volta morto il ratto, essa cercava un nuovo ospite, un altro ratto oppure l'uomo: "Quel giorno – affermò – provai un'emozione inesprimibile al pensiero che avevo appena violato un segreto che angosciava l'umanità da quando la peste era comparsa nel mondo". Gli esperimenti da lui eseguiti vennero descritti nel rapporto che inviò all'Istituto Pasteur e che fu pubblicato quello stesso anno da Emile Roux negli "Annali" dell'Istituto Pasteur. Agli albori del Novecento, pertanto, il modello clinico della peste urbana risultava ormai definito: essa era una malattia proveniente dall'esterno, da roditori originari di lontane aree ad alta densità di popolazione. Giungeva nelle città trasportata da ratti infetti, poi era diffusa da ratti e pulci locali che rappresentavano la fonte dell'infezione umana.

Nonostante la scoperta, che gli valse il premio Barbier dall'Accademia di medicina francese, le idee di Simond furono ampiamente ignorate, ed appena nel 1928 fu ufficialmente riconosciuta la responsabilità della *Xenopsylla cheopis* nella propagazione della malattia nelle zone calde e della *Nosopsyllus fasciatus* in quelle temperate. Si dovette, però, aspettare fino al 1941-1945 e gli studi dei ricercatori francesi M. Baltazard e Georges Blanc per capire che il meccanismo di trasmissione della peste prevedeva una prima fase in cui era appunto la pulce del ratto a infettare l'uomo, e una seconda nella quale era la pulce dell'uomo (*Pulex irritans*) a trasmettere l'infezione alle altre persone.

#### La ricerca del vaccino

Nel 1895 Alexandre Yersin fu richiamato in Francia per collaborare con i colleghi Amédée Borrel e Albert Calmette alla realizzazione di un siero contro la peste, e dopo alcuni test su diversi animali ottennero un siero efficace per i cavalli, che doveva ora essere inoculato nei malati per testarne la reale efficacia. Mancando cavie umane in Europa, nel 1896 lo scienziato ritornò in Cina, ed

a Canton, una delle città più colpite dalla pestilenza, ebbe un incontro con il console francese per ottenere i permessi per la sperimentazione, il quale lo mise in guardia sull'ostilità della popolazione cinese nei confronti degli stranieri. "Yersin si spostò allora verso il nuovo centro della peste – narra Stefan Ujvari – il porto di Xiamen, dove poté testare il siero. Lo somministrò ai malati registrando attentamente le loro reazioni, gli effetti collaterali e l'evoluzione giornaliera della malattia; a uno a uno i primi venti pazienti ebbero dei miglioramenti, la malattia scomparve e l'efficacia del siero fu riconosciuta. Il successo di Xiamen scatenò un aumento nella domanda del vaccino e la cura venne approvata a livello mondiale". Dopo i successi ottenuti con la vaccinazione, Yersin rientrò a Nha Trang, dove si dedicò ad un insieme di attività e passioni, continuando però a fornire visite mediche gratuite alla popolazione. Nel 1902 gli fu affidata la direzione generale dell'ospedale di Hanoi, occupandosi in prima persona del reclutamento del personale e dell'organizzazione dei programmi su modello francese (nel 1943 il nosocomio prenderà il suo nome); partecipò, inoltre alla progettazione dell'Istituto Pasteur a Nha Trang, di cui nel 1904 divenne direttore. Dopo vari tentativi, nel 1915 riuscì ad acclimatare la pianta della chinchoma dalla quale estrarre la china, successo che gli valse la medaglia della Società Geografica francese, mentre nel 1927 vinse il premio Lecomte dell'Accademia delle scienze francese. Nel 1934 fu nominato membro del consiglio scientifico dell'Istituto Pasteur e successivamente direttore onorario. Tra gli altri riconoscimenti ricorderemo la sua nomina a Cavaliere dell'Ordine del Dragone di Annam, riconoscimento assegnato per meriti militari e civili, e la Legione d'Onore francese per la scoperta del bacillo della peste. Alexandre Yersin, l'uomo che scoprì il batterio responsabile di una piaga che per molti secoli aveva terrorizzato il pianeta, morì il 1 marzo 1943 nella sua amata Nha Trang, e la sua tomba è diventata la principale meta di pellegrinaggio.



## TASSELLI

L'area di Seghetto era abitata fin dall'epoca romana. Nel Bosco Grande vi era un antico abitato, in cui nel XIX secolo sono emersi frammenti di pietra di un tempio, pezzi di tegole e un'iscrizione portata a Trieste nel 1862. In epoca medievale e moderna, l'area condivise il decoro storico seguito dall'Umaghesa e dall'intera Istria nordoccidentale, fino al sopraggiungere del dominio della Repubblica di Venezia.

Nel 1604 Seghetto e la vicina Giubba furono colonizzate da genti venute dalla Grecia, dal Montenegro e dalla Dalmazia. Emersero la figura del capitano Vincenzo Cuchich di Sebenico, che nel 1623 vendette queste terre alla nobile famiglia Venier, originaria di Venezia, che le possederono per un secolo, trasformando Seghetto in possesso signorile. Nel contratto di compravendita a Seghetto viene citato solamente un pascolo, perciò l'area all'epoca era forse priva d'edilizia, menzionata alla fine del XVII secolo, quando si ricorda la presenza nell'area di un edificio con un serbatoio d'acqua, un muro di recinzione e di case affittate ai contadini negli insediamenti ai margini della tenuta. Non è noto se qui abitava anche il proprietario.

Nel 1720 i Venier vendettero la tenuta ai De Franceschi, fuggiti da Creta, dove avevano perso tutte le loro proprietà a seguito della Guerra di Candia (1645-1669), disastrosa per la Serenissima. Teatro dello scontro, che vide schierata da una parte la Repubblica di San Marco e i suoi alleati (tra cui i cavalieri di Malta, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana, le galee dei cavalieri di Santo Stefano e la Francia) e dall'altra parte l'Impero Ottomano, fu rivolta al possesso dell'isola e a ostacolare l'avanzata turca nel Mediterraneo e fu combattuta a Creta, nel Mar Egeo e in Dalmazia.

Stando ai documenti custoditi in un fascicolo intitolato alla "famiglia De Franceschi", custodito presso l'Archivio di Stato di Pisino, l'origine del casato va rintracciata nell'antica Roma, in cui vivevano consoli e tribuni con questo cognome. Gilberto Marchi nella sua "Candia illustrata" parla di questa famiglia, dicendo che nell'anno 1277 di Roma e 474 di Cristo un Fernando De Franceschi, valorosissimo prefetto e capo di Romana Legazione, si batté valorosamente contro Odoacre, re degli Eruli, in difesa di (Romolo) Augustolo, imperatore romano poi deposto. Fernando abbandonò Roma, trasferendosi a Padova. Da qui la famiglia si trasferì a Venezia e di distinte nell'"Ordine dei Segretarij", diede due vescovi, un cancelliere giuridico, prestando con successo servizi alla Repubblica anche al di fuori dello Stato, nel Consiglio dei dieci e nel Senato marciano.

## Meritevoli e... bisognosi

Nel 1204 Venezia acquisì Creta, dando inizio alla sua colonizzazione nel 1211 e nel 1255. In quest'ultimo anno si stabilì sull'isola anche un ramo dei De Franceschi e alcuni assunsero persino a posizioni dominanti negli ambiti dell'amministrazione pubblica e militare. Dopo la perdita di Creta, i De Franceschi rimasero fedeli alla Repubblica e, per meriti, nella seconda metà del XVII secolo, furono premiati con l'assegnazione d'un assegno mensile valido in eterno, come lo si può notare dal citato fascicolo pisinoto, ma soprattutto dell'Inventario e dalla vasta documentazione custodita nel fondo della "famiglia De Franceschi" presso l'Archivio di Stato di Fiume. Detto assegno era esaurito parzialmente in denaro e parte in natura. L'erogazione fu sospesa dai francesi; gli austriaci la ripristinarono.

Capostipite dei De Franceschi di Creta era Zorzi, che emerse nell'armata che aveva fronteggiato e fermato i turchi a Candia, sotto il comando di Zorzi Corner, provveditore della "Caulalaria in Regno". Ritrovandosi senza alcun risparmio e sciolta dal provveditore in Regno Giacomo Barbaro, la Marchiata Compagnia che sotto il comando di Zorzi Corner s'oppose ai turchi, la Repubblica di Venezia, viste "le molte benemerente, che i (De) Franceschi Cretensi hanno saputo conciliare à sé stessi, con sacrificij copiosi di sostanze e di sangue, alla Pub. e occorrenze, e quelle si sono andate accrescendo i discendenti della medesima, con un'ottima imitazione de' Suoi degni Progenitori, è stata riguardata sempre dal



Lo stemma familiare

Principe con un occhio di predilezione e con stipendij generosi di danaro, e corrispinzioni di grosse Summe di Biscotto retribuita."

Al tempo della resa di Candia, Zorzi De Franceschi scelse di risiedere con i suoi figli nella fortezza di Spinalonga, in Morea, da dove fece qualche puntata a Zante. Nella regolazione universale degli assegnamenti dei benemeriti di Candia del 12 aprile 1674, quelli della famiglia Franceschi erano ristretti alle sole due rimesse da parte di Nicolò Alvise e Marc'Antonio, per cui la famiglia fu dotata d'assegni. Con la perdita della Morea, a seguito dell'omonima guerra, la famiglia, visti svaniti i suoi beni, si trasferì in Dalmazia, a Sebenico. Qui il provveditore Angelo Emo decretò che "dalle Camere emolizioni siano corrisposte al nucleo familiare del supplicante Antonio lire 60 in denaro a titolo delle due rimesse di Fante e 80 di biscotto", in conformità con la regolazione del Senato veneziano e le sue ducali del 13 dicembre 1708, potendo egli "esigere l'assegnamento stesso d'ogni altra Camera e munizioni d'ambi le Province ove si riducesse ad abitare, e nel caso si trasferisce in altra parte del Stato, abbi a conseguirlo con la solita fede de' saldi, così che le cessi il godimento di questo atto della Publica munificenza, per essere una delle Vecchie benemerite Famiglie Nobiliti di Candia, e delle presenti seguirà il suo registro, ove ed à chi spetta, per la sua puntuale esecuzione". Dal fascicolo pisinoto, si nota che la Repubblica marciana intervenne più volte in loro

soccorso, sborsando ingenti somme d'aiuto in qualità di profughi cretesi e meritevoli verso lo Stato veneto.

## Da Creta alla Dalmazia e all'Istria

Agli inizi del XVIII secolo la loro presenza è documentata in Istria, inizialmente a Capodistria, quindi nel territorio del Buiese. Da non confondere questo ramo con quello omonimo di Gologorizza (Moncalvo), nella Contea di Pisino, di origini lombarde. Furono i fratelli Marc'Antonio (medico) e Nicolò, figli di Giorgio, ad acquistare, nel 1720, da Catarina Valier, tutti i beni di questa famiglia nei territori di Umago e Buie. La loro ascesa in queste contrade fu talmente forte che nel 1730 Marc'Antonio e Nicolò ebbero per sé e rispettivi eredi il diritto di cittadinanza a Umago. Tale ottenimento fu loro più volte contestato e ripetutamente dimostrato. Anno dopo Marc'Antonio fu eletto "deputato alla sanità" di Umago, su decreto del podestà Balbi. Il possesso di Seghetto passò a Marc'Antonio, andato in sposa a Crisulla Marulli, dalla quale ebbe undici figli, di cui tre maschi: Nicolò, Alvise e Angelo. Nicolò fu avvocato a Capodistria, dove morì, privo di eredi. La linea discendente di Angelo proseguì a Verteneglio, quella di Alvise a Seghetto. Furono figli di Alvise, Dragomanno alla Porta Ottomana, sposato con Francesca Borella (Nicolò, Dorotea, Giacomo, Marc'Antonio (o Marco), Giovanni Battista e Angelo. Nicolò fu, come l'omonimo zio, avvocato a Capodistria e alla morte del fratello Angelo intestò causa ai fratelli sopra i di lui beni. Giacomo fu pure avvocato, ma assurse anche a cariche pubbliche. Nel 1802 fu "cancelliere del fondaco" e tra il 1806 e il 1814 fu per due volte "maire" (sindaco) di Umago e delegato governativo. Marc'Antonio fu capitano della Guardia nazionale di Umago. Probabilmente, secondo Petar Puhmajer, autore del libro *Stanzija De*

*Franceschi u Segetu kod Umaga* (La Stanzija De Franceschi a Seghetto presso Umago), furono Marc'Antonio e Alvise a costruire, nel primo quarto del XVIII secolo, l'edificio abitativo al centro del possesso, che rappresenta l'avvio dell'odierna Stanzija. Dei tre fratelli, il solo Marc'Antonio ebbe eredi, ben otto. Tra questi, Gian Luigi (1786-1876), personaggio dal carattere forte che s'occupava dell'economia familiare e di tutti i bisogni della famiglia. Era docente di matematica all'Università di Padova e tra le sue corrispondenze epistolari va ricordata quella con lo storico triestino Pietro Kandler, che qui sapeva soggiornare. Alla fine del XIX fu a Seghetto anche lo scrittore Giacomo Gobbi Belcredi. Dal 1817 Gian Liogi fu membro dell'Accademia di Padova. Si occupò anche di politica, come risulta da alcune istruzioni ricevute nel 1850 in merito alla formazione d'una lista dei giurati, nonché d'alcune proteste del 1870 riguardo al regolamento elettorale.

## L'epoca del massimo splendore

Nella conduzione degli affari economici e familiari era affiancato dal fratello Giorgio, sposato con Marianna Alessandri. Dalla loro unione nacquero quattro figli, tra cui Marc'Antonio, che sposò Maria de Franceschi, pronipote di Angelo, capostipite della stirpe vissuta a Verteneglio e fratello di Alvise, bisnonno di Marc'Antonio. Marc'Antonio morì giovane e lasciò sette figli: Giorgio, Luigi, Marianna, Giovan Battista, Nicolò, Ida, Giacomo. All'epoca, il territorio pullulava di oliveti e ai De Franceschi fu concessa l'inaugurazione dell'oleificio a Seghetto nel 1812. Nella seconda metà del XIX la famiglia visse il suo massimo splendore. Fu quella l'epoca dell'introduzione del parlamentarismo regionale, con la Dieta istriana a governare la Provincia d'Istria, e dei risvegli nazionali e della polarizzazione della vita politica. A questa vita politica parteciparono anche i De

# I DE FRANCESCHI DI SEGHETTO

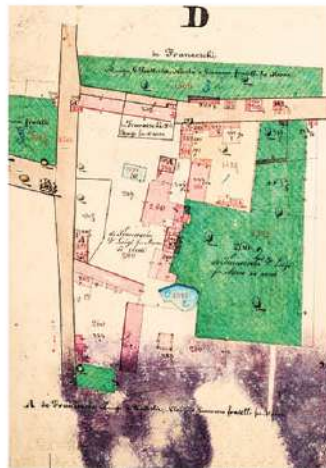




Stanzia De Franceschi a Seghetto, XVIII-XIX secolo



Copertina di un quaderno con raccolta di varie lettere eleganti e familiari (1830)



Estratto dalla mappa catastale di Seghetto del 1873

# CHI



La biblioteca tra Otto e Novecento (da Petar Puhmajer, Stanzia de Franceschi u Segetu kod Umaga/ Stanzia de Franceschi a Seghetto presso Umago, Mala biblioteka Godišnjaka zaštite spomenika kulture Hrvatske/The Preservation of Cultural Heritage in Croatia Annual, vo. XX, Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia-Sovrintendenza ai Beni culturali, Zagabria, 1919)

## di Denis Visintin

passarono poi a Giovanni Festi. Le proprietà di Alvise passarono a Marc'Antonio, andato in sposa ad Eufemia Bruni, dal cui matrimonio nacquero otto figli. Certo è che nel 1819 Marc'Antonio era ancora proprietario della casa di Seghetto, in cui risiedevano anche i suoi fratelli e sorelle. Degli otto figli di Marc'Antonio, Francesca e Margherita e due di nome Nicolò morirono bambini. Luigi, come detto sopra fu medico e si occupava degli affari di famiglia, Giorgio, i cui discendenti ereditarono la Stanzia di Seghetto. Nel territorio catastale di Umago, questi possedeva una casa e la metà di un'altra. Giovan Battista era pure proprietario di un edificio e così pure anche Nicolò, mentre Marcantonio aveva due metà d'altrettante case. Il documento non specifica di edifici si trattava e la loro disposizione geografica: certo è che uno era il palazzo di Seghetto; le altre dovevano trovarsi a Umago e da qualche altra parte.

Marc'Antonio figlio di Giorgio, convolò a nozze con Maria De Franceschi di Nicolò, nel 1835. Dalla loro unione nacquero sette figli: Giorgio, Luigi, Marianna, Giov. Battista, Nicolò, Ida e il dottor Giacomo. I figli maschi (Giacomo, Luigi, Giambattista, Nicolò Giorgio), alla morte del padre e dei nonni, ereditarono i beni familiari. Tutti, eccetto Giorgio che risiedeva a Umago, vissero a Seghetto. La discendenza proseguirà con Nicolò (1844-1896), maritatosi con Teresa d'Ambrosi, e con Giorgio (1836-1885), unitosi in matrimonio con Francesca Picciola. Erano figli di Nicolò Giuseppina, Ida Beatrice, Giovanni Battista, Valeria, Evelina, Marcella, Maria, Marco, Luigi. Erano figli di Giorgio Faramondo, Gualtiero, Italo e Atrilia.

### Il momento degli addii

Prima della riforma agraria del secondo dopoguerra, con cui furono espropriati dei loro beni, come scrive Mate Segota in *Kolonat u Buištini s osvrtom na poljoprivrednu i poljoprivredno zadrugarstvo danas* ("Il colonato nel Buiese con sguardo sull'agricoltura e il cooperativismo agricolo oggi"), Tito De Franceschi possedeva a Giubba 100 ettari di terreno coltivabile e 50 di non coltivabile; Marco De Franceschi aveva a Seghetto 100 ettari coltivabili e 20 non coltivabili; Luigi De Franceschi a Rosazzo aveva 70 ettari di superficie coltivabile e 10 ettari di beni non coltivabili.

I De Franceschi istituirono a Seghetto una loro biblioteca, all'epoca la più consistente e importante in Istria, e disponevano pure d'un ricco archivio di documenti familiari. Grazie all'impegno profuso dal dottor Luigi, era ben fornita di libri. Del dottor Luigi si conservano i resoconti e un catalogo con l'elenco dei libri del 1881. Dopo il secondo conflitto mondiale e la nazionalizzazione dei loro beni, nel 1950 le autorità avevano progettato di trasferirla al Centro di raccolta di Portorose, come riferito da Ivan Marković nel suo *Zbirni center knjižnice v Portorožu* (Centro di raccolta delle biblioteche a Portorose) sostenendo la mancanza di uno spazio adeguato alla cura del fondo librario a Buie e a Umago, oltre che di un amministratore. Sorsero dei problemi, in quanto il fondo librario era allora diviso fra tre proprietari: il Comitato popolare di liberazione di Seghetto e i fratelli Marco e Giovanni Battista De Franceschi. Si avviarono allora le trattative per persuadere i fratelli De Franceschi a cedere la loro parte, ma senza successo. A Portorose allora cominciarono a pensare al riscatto forzato o alla nazionalizzazione della parte del fondo in mano ai fratelli, ma serviva perciò l'autorizzazione di Belgrado. La situazione si complicò con la posizione assunta dal Comitato popolare cittadino di Buie, che si oppose al trasferimento del fondo a Portorose, perché pensava con esso d'avviare una biblioteca pubblica a Buie. Da questo momento in poi, se ne perdonò le tracce. La fondazione della biblioteca e l'acquisizione di libri, inoltre, depongono a favore del significativo riassetto del palazzo di Seghetto, precedente al 1873, quando nel catasto si nota l'aggiunta della grande ala al blocco di scala, con una biblioteca al piano terra. I De Franceschi vivevano a Seghetto ancora nel 1946, poi esodarono in Italia.

Franceschi. Nel 1869 Giorgio si dimise da consigliere e nel 1879 da quello di podestà di Umago, occupata per parecchi anni da Giovan Battista. Giovan Battista era membro pure del Consiglio imperiale viennese ed era in contatto epistolare con altri autorevoli esponenti politici regionali, tra cui il capitano Francesco Vidulich. Di tutti loro, soltanto Giorgio e Nicolò ebbero discendenti. Erano, in sintesi, una ricca famiglia di proprietari terrieri, che commerciavano in prodotti alimentari. Come sopra riportato, gli inizi architettonici dell'attuale Stanzia vanno rintracciati nel primo quarto del XVIII secolo, come da alcune date incise (1724, 1732) e dalle iniziali M.A.F. (Marc'Antonio (De) Franceschi). All'epoca dell'elaborazione del Catasto franceschino, precisamente nel 1818, si riscontra nelle mappe l'esistenza dell'attuale struttura edile con annessa cappella e le aggiunte settentrionali, a cui più tardi s'aggiunge una vecchia cantina a meridione del cortile d'accesso, mentre a nord s'aggiunge un'analogo struttura con torre. Tutto l'insieme fu arricchito da altri edifici secondari. Il portale è probabilmente d'introduzione successiva, poiché l'oleificio risale al XIX secolo, epoca in cui fu rinnovato anche il palazzo e prima si trovava in qualche altra parte. La tenuta di Seghetto era circondata da un alto muro in pietra. Disponeva di oleificio, cantine, stalle, granai e la rimessa per le carrozze. Una sala del palazzo, crollata in tempi recenti, era stata predisposta per le prove della banda d'ottoni, formata dai coloni, che venivano retribuiti per venire alle prove, come riportato da Niki Pachin in "I nobili e le loro stanze nell'umaghesa". Ancor oggi nel palazzo c'è la cappella di Santa Costanza. La loro residenza di Seghetto era ricca di mobili barocchi. Dimitrij Sušan in *Arhiv i knjižnica De Franceschi u Segetu. Prilog povijesnoj i umjetničkoj valorizaciji* (l'Archivio e la biblioteca De Franceschi a Seghetto. Contributo alla loro valorizzazione

storico - artistica) accenna al possesso d'un violino Guadagnini (Giovanni Battista, detto lo "Stradivari dei poveri") del 1746. Fin dall'inizio dell'Ottocento i De Franceschi possedevano e lavoratori salariati alle loro dipendenze. Nella prima metà XX la loro fu una grande e moderna azienda agricola con dipendenti, che aveva possessi oltre che a Seghetto in quel di San Lorenzo, Buie, Carsette, Valentici, Stanzia Contarini, a Spinea, vicino a Treviso e la Ca' Franceschi a Venezia. Tra le proprietà nell'umaghesa, vi era a Spinel una fabbrica di mattoni e la tenuta dei buoi della contessa Marianna de Franceschi nata Alessandri. Era loro anche l'oleificio di San Lorenzo, rinnovato nel 1771 per volontà di Giovanni Battista de Franceschi. Come dal libro *Montecucco - riflessi del tempo/Kukov Vrh - odrazi vremena* di Denis Visintin e Marino Baldini, tra i loro possessi si trovava anche Montecucco, villaggio medievale poi divenuto Stanzia della famiglia Contarini eppoi dei De Franceschi. Agli inizi del XIX secolo il proprietario era Nicolò De Franceschi, figlio di Alvise. L'avvocato Nicolò, come scritto dallo studioso capodistriano Gedeone Pusterla ne *I rettori di Egida Gustinopoli Capodistria. Cronologie, elenchi. Genealogie, note, appendice*, morì celibe di colera nel 1836, e lasciò il suo ricco patrimonio al di lui figlioccio Giuseppe Festi fu Antonio. Stando all'albero genealogico della Famiglia De Franceschi (ce ne sono due di cui uno custodito presso il citato fondo dell'Archivio pisinotto, l'altro nei fascicoli di quello fiumano), era sposato con la capodistriana Antonia Bruni, ma non avevano figli. Da una comunicazione dell'Archivio diocesano di Capodistria, veniamo a sapere che Nicolò de Franceschi è morto e sepolto a Capodistria il 15 settembre 1836, a 72 anni d'età. In una nota a parte del registro dei morti sta scritto "fuit Aloysii, uxorem habens" "fu Luigi (Alvise), avente moglie".

Dai documenti del Catasto franceschino del 1837, risulta che Nicolò era ancora intestato quale proprietario. Ad ogni modo, la discendenza familiare proseguì con la linea di Marco (Marc'Antonio), morto nel 1832.

### La proprietà di Montecucco

Delle case di Montecucco, una era usata ad uso abitativo e di soggiorno dei padroni. La casa colonica era abitata dai famigli o nuclei familiari che lavoravano la terra. Le due stalle ospitavano gli animali e c'era pure una rovina di stalla. I beni di Nicolò, residente a Capodistria, erano concentrati a Montecucco, Perabazzia (toponimo che forse indica la vicina Scabarria), e Monte Tromba. I beni di suo fratello Marco si trovavano tutti a Monte Tromba. Quelli di Marcantonio De Franceschi, figlio di Angelo, possidente residente a Umago, si trovavano a Carsette. Oltre ai citati edifici, Nicolò possedeva a Montecucco di arativi nudi e vitati, boschi, pascoli, prati. Gran parte degli arativi erano soggetti alla consegna della ventesima parte del prodotto alla Diocesi di Cittanova. Di tale aggravio erano esentati un arativo vitato e uno semplice a Perabazzia Il legname dei boschi di rovere, eccetto quello di Perabazzia, era di pertinenza della Regia Marina militare. I pascoli erano sfruttati per la tenuta al pascolo degli animali, i prati al taglio del fieno. Prevalevano, tra i possessi arativi dei De Franceschi, quelli vitati, dei quali una metà era concentrata sul Monte Tromba, gli altri si trovavano a Montecucco e a Perabazzia. Una grossa parte degli arativi nudi era disposta a Montecucco, gli altri si trovavano a Perabazzia e a Monte Tromba. Gran parte dei boschi, dei prati e dei pascoli si trovava intorno a Montecucco. Tra le proprietà di Nicolò De Franceschi, troviamo un prato e un pascolo a Perabazzia, tre prati e tre pascoli a Montecucco e un prato a Monte Tromba. Le proprietà di Nicolò a Montecucco



IN SEGUITO ALL'OPERAZIONE ATAMAN, NEL 1944-1945 S'INSEDIÒ IN REGIONE UNA FORMAZIONE COLLABORAZIONISTA DEI TEDESCHI COMPOSTA, NEI PICCHI, DA CIRCA 30-35MILA PERSONE TRA MILITARI E CIVILI, CHE CREÒ IL COSIDDETTO KOSAKENLAND IN NORD ITALIEN

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

# UNO STATO COSACCO IN FRIULI



In Il martirio della Carnia dal 14 marzo 1944 al 6 maggio 1945 ("Carnia", Tolmezzo, 1966, p. 59), Michele Gortani, osservatore e protagonista di quei mesi, descrisse i cosacchi come una massa "di uomini semiselvaggi, per natura spietati, cui era premio usuale il saccheggio, norma consueta il proprio capriccio, unica disciplina il combattimento"

Nel luglio del 1944 iniziò l'Operazione Ataman, ovvero l'occupazione del Friuli settentrionale (Carnia, alto Friuli, zone pedemontana e orientale) da parte delle truppe cosacche inquadrata nella Wehrmacht. Durante l'invasione dell'Unione Sovietica, alcune decine di migliaia di volontari cosacchi vennero incorporati nella Wehrmacht, nelle Waffen-SS e nel Regio Esercito. Il 10 novembre 1943, quando Mosca aveva ormai riconquistato gran parte dei territori persi, il Ministro dei Territori occupati, Alfred Rosenberg e il comandante della Wehrmacht, Wilhelm Keitel firmarono un decreto che assicurava ai soldati cosacchi del Don, del Kuban e del Terek che, sconfitta l'Urss, avrebbero goduto di ampie ricompense:

"In riconoscimento dei servigi da Voi resi sul campo di battaglia di questa immane fra tutte le guerre, in ottemperanza ai Vostri diritti sulla terra, che fu imbevuta dal sangue dei Vostri padri e che Vi è appartenuta per mezzo millennio, in riconoscimento al Vostro diritto all'autonomia, riteniamo quale nostro dovere confermare a Voi, cosacchi del Don, del Kuban, del Terek e di altri eserciti, nonché a quei russi che da lungo tempo hanno vissuto tra di voi e con voi hanno combattuto contro i sovietici, quello che segue:

1. Tutti i diritti e i vantaggi civili, di cui godevano i Vostri padri nei tempi antichi.
2. La Vostra autonomia, che ha costituito la Vostra gloria storica.
3. L'inviolabilità dei Vostri possedimenti terreni, acquisiti grazie al lavoro Vostro e dei Vostri predecessori.
4. Dovessero gli eventi bellici rendere temporaneamente impossibile il ritorno nelle terre dei Vostri padri, ci impegneremo a far rinascere la Vostra vita di cosacchi nell'Europa orientale sotto la protezione del Führer, ponendo a vostra disposizione la terra e tutto ciò che è necessario per una vita indipendente".



Dopo la sconfitta di Stalingrado, quindi, molti cosacchi e caucasici seguirono i tedeschi in ritirata venendo impiegati nella lotta anti-partigiana nell'Europa orientale. Nel settembre del 1943 il Friuli era diventato parte dell'Adriatisches Küstenland, una zona di operazioni che comprendeva il FVG, l'Istria, il Quarnero e parte della Slovenia. In questa porzione di territorio era in corso una strenua lotta alla resistenza e quindi fu deciso di attivare le truppe collaborazioniste nell'eliminazione delle Zone libera partigiane (costituite nell'estate del 1944). Entro tale strategia ai cosacchi e caucasici venne concesso un territorio, denominato Kosakenland in Norditalien. Si doveva trattare di una soluzione temporanea, poiché a Berlino uno stato cosacco ai confini del Reich non era cosa gradita, anche perché in ultima analisi i tedeschi quei territori li voleva anettere. Sia come sia, nel luglio del 1944 il Comandante superiore delle SS e della Polizia di Trieste, Odilo Globočnik (il boia di Lublino, pianificatore della realizzazione dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor, Treblinka), concordò l'insediamento delle truppe cosacche-caucasiche nella zona. In poche settimane, a bordo di 50 treni merci, giunsero nell'area circa 22.000 cosacchi (9.000 soldati, 6.000 vecchi, 4.000 familiari e 3.000 bambini) e oltre 4.000 caucasici (2.000 soldati e altrettanti familiari); progressivamente, con un picco di arrivi nell'autunno del 1944 e con cifre minori nei mesi successivi, si giunse a 30-35.000 unità con un numero imponente di carriaggi e cavalli.

I due gruppi (cosacchi e caucasici) erano ben distinti, avevano tradizioni, usi e religione diverse (i cosacchi erano per la maggioranza cristiani ortodossi, molti caucasici erano musulmani), quindi l'area d'insediamento venne divisa in due zone: la parte settentrionale della Carnia fu gestita dai caucasici del generale Sultán Ghirey-Kitsch, la parte meridionale fu occupata dai soldati cosacchi agli ordini dell'atamano Domanov.

A Verzegnis venne instaurata la sede del capo supremo delle forze cosacche, l'atamano Petr Nikolaevič Krasnov, Tolmezzo divenne sede del Consiglio cosacco. I paesi di Alessio, Bordano, Trasaghis e Cavazzo furono completamente evacuati per far posto ai cosacchi e furono ribattezzati Novočerkassk, Krasnodar, Novorossiysk e Krasnodar. L'area carnica occupata dai cosacchi era divisa in 54 presidi. L'insediamento cosacco era articolato in Distretti denominati per luogo di provenienza originaria: Distretti del Don, del Donec, del Kuban, del Terek, ecc. Ciascun Distretto, a sua volta, si articolava in "stanice" (paese, villaggio) rette o da un atamano o da un Vojskvoj Staršina (Maresciallo Maggiore). Esisteva anche una banca cosacca, la Feldbank, e un Tribunale militare cosacco.

## Convivenza sofferta

Il servizio sanitario consisteva in un Ospedale Militare, a Tolmezzo (era dotato di un reparto di medicina e uno di chirurgia), con quattro medici, sistemato parzialmente nel Collegio Salesiano e in

parte nei locali dell'Ospedale Civile di Tolmezzo. A Tolmezzo c'erano pure un ambulatorio medico, uno dentistico e la quarantena per gli infettivi. A seguito di un bombardamento aereo, nel febbraio 1945, l'Ospedale cosacco fu trasferito a Luini (Ovaro). Nelle località dove si registravano civili cosacchi (ad es. Tolmezzo, Trasaghis, Alessio, Cavazzo Carnico, Avasinis, Osoppo) c'erano scuole elementari, mentre a Chiaulis (frazione di Verzegnis), c'era un istituto superiore.

La convivenza con la popolazione locale era sofferta. Nei luoghi d'insediamento i cosacco-caucasici attuarono ferree misure di controllo degli abitanti, con limitazioni di movimento, ispezioni e arresti. Si registrarono saccheggi, furti, rappresaglie. Durante l'occupazione sia militari che civili sfruttarono il territorio e tutto quello che offriva, privandone i residenti. Che dovettero provvedere anche all'approvvigionamento del fieno per i 4-6mila cavalli che i cosacchi-caucasici si erano portati al seguito (avevano anche cammelli!), il che compromise seriamente l'alimentazione degli animali della popolazione locale. Spesso i residenti dovettero cedere anche le abitazioni e non si contarono gli atti di violenza, rastrellamenti, intimidazioni, arresti, furti, stupri e vessazioni varie.

Nel quadro dell'impegno militare a fianco dei tedeschi, l'8 ottobre 1944 i cosacchi parteciparono all'operazione Waldläufer contro la Repubblica partigiana della Carnia. "Sono giunti più di 20mila soldati cosacchi e caucasici, alcuni con famiglia, portano con sé un numero assai grande di cavalli. Sono il flagello di Dio. Dove passano è come se fossero passate le cavallette; dove si fermano tutto è letteralmente saccheggiato": così il 22 ottobre del 1944 l'allora arcivescovo di Udine, Giuseppe Nogara, descrisse la situazione alla Segreteria di Stato vaticana.

Con l'avanzata alleata in Italia, i Cosacchi della Carnia iniziarono una dura ritirata verso l'Austria, verso le città di Lienz e Oberdrauburg, dove si arresero agli Alleati. Secondo gli accordi della Conferenza di Yalta, oltre 20.000 persone – il contingente cosacco-caucasico e i civili – vennero consegnati ai sovietici. Ben sapendo di quanto li attendeva al rientro, molti misero in atto forme attive e passive di resistenza, altri tentarono la fuga, altri si suicidarono. I sovietici deportarono la quasi totalità del contingente e familiari nei gulag, dove sopravvisse appena la metà (gran parte degli ufficiali morirono nei campi, i leader del movimento collaborazionista vennero giustiziati).